

Nota Isril n. 16-2019

Un'altra promessa: meno ore di lavoro a parità di salario

di Giuseppe Bianchi

Finalmente una buona notizia per i lavoratori: lavorare meno ore a parità di salario. La presunzione è che siano stati gli stessi lavoratori, nelle loro sedi di rappresentanza, ad assumere tale decisione che comporta la redistribuzione della maggiore produttività in minori ore di lavoro anziché in più salari come sempre avvenuto. Oppure si può pensare che sia una iniziativa del Governo preoccupato dall'impatto delle nuove tecnologie sull'occupazione. Invece niente di questo.

A dare la nuova linea è il neo Presidente dell'Inps Pasquale Tridico per distribuire ricchezza e nuova occupazione. E' vero che "a caval donato non si guarda in bocca". Ma una domanda è lecita. L'Inps che il Presidente rappresenta, anche quando parla a titolo personale (se no a che titolo i giornali si riferirebbero al suo intervento?) su questa materia ha qualche titolarità o si è in presenza di un "flatus vocis" che si aggiunge a quanto ci è già stato propagato in abbondanza dall'attuale Governo?

La questione poi solleva problemi di merito anche da parte di coloro che da tempo guardano con favore a tale prospettiva, preoccupati dal fatto che sono privilegiate nell'applicazione delle nuove tecnologie quelle legate all'automazione dei processi produttivi che liberano posti di lavoro più che non quelle che potrebbero avviare nuove attività e nuove occupazioni.

Vorrei ricordare a tale proposito un intervento, in una Nota Isril dell'anno scorso, del Prof. Sebastiano Fadda che non scoraggia certo la prospettiva di una riduzione degli orari di lavoro ma ne evidenzia alcune difficoltà applicative, soprattutto se regolata per via legislativa. Il previsto scambio produttività/orario si applicherebbe ad una struttura produttiva diffusa come quella italiana con tassi di crescita di produttività molto divergenti. Se vale la garanzia dei salari immutati, non c'è il rischio di uscita dal mercato delle aziende meno efficienti o più in generale una variazione dei prezzi relativi che richiederebbe interventi di sostegno da parte del Governo per accompagnare le imprese verso più elevati standard di produttività, come avvenuto in Francia ed in Svezia in analoghe circostanze? Ancora, il sistema dei rinnovi contrattuali continuerebbe a produrre una sia pur contenuta crescita dei salari per cui lo scambio produttività/orario dovrebbe essere aggiustato flessibilmente per non aggravare il costo lavoro per unità di prodotto, che è un parametro, benché non esclusivo, con cui le imprese si confrontano nel mercato. Infine una riduzione generalizzata dell'orario quale effetti avrebbe sull'organizzazione dei processi produttivi? Si richiederebbe una condizione di piena elasticità nella sostituzione dei diversi fattori produttivi, la cui mancanza potrebbe compromettere la

crescita attesa della produttività. Si guardino ad esempio le complesse clausole contrattuali del progetto pilota sulle 28 ore nel settore metalmeccanico in Germania attente a calibrare le reciproche esigenze della produzione e dei lavoratori.

La conclusione è che è auspicabile una riduzione degli orari di lavoro ma questa, se condivisa dalle parti sociali, deve avvenire per via contrattuale e sostenuta da politiche del mercato del lavoro che favoriscano l'incontro tra domanda ed offerta di lavoro. Inutili gli annunci se creano solo confusione in un Paese che deve fare i conti con la propria difficile realtà.